

Maresa Mura

DOPO LA STRAGE di Beslan

Una storia di paesi smembrati e ricomposti di popolazioni deportate e poi affrancate dove convivono non sempre felicemente etnie e culture diverse

I fondamentalisti ceceni mirano ad allargare il conflitto all'intera regione Oggi la tragedia di Beslan rischia di diventare il detonatore di vecchi odii

Quello che qui presentiamo è un quadro di quel che è oggi il Caucaso, al di là della Cecenia, di questa «montagna delle lingue», come la chiamavano gli ottomani che l'avevano conquistata e governata fino alla fine del 1700 quando subentrò l'impero zarista. Una montagna vasta una volta e mezza l'Italia, chiusa tra il mare d'Azov, il Caspio, il mar Nero, l'Iran e la Turchia, che ha incantato scrittori come Tolstoj e Lermontov, viaggiatori come Jan Potocki, ma dalla quale arrivano a noi ora solo rumori di guerra.

Inguscezia. È tra le repubbliche del Caucaso quella che più di ogni altra ha subito e continua a subire le pesanti conseguenze della guerra cecena, un coinvolgimento inevitabile visto che ceceni e ingusci sono vissuti sino al 1992 in un'unica repubblica autonoma, hanno la stessa lingua, la stessa religione e la stessa avversione verso lo strapotere dei russi. Ma gli ingusci non hanno mai rivendicato apertamente l'indipendenza dalla Federazione russa limitandosi a cercare di ottenere spazi di autonomia sempre maggiori, senza successo. L'Inguscezia è la più piccola delle repubbliche, la più povera anche perché oltre ai suoi 350mila abitanti deve sfamare 140.000 rifugiati provenienti dalla Cecenia ma anche dall'Ossezia del Nord per via di quella guerra scoppiata tra le due repubbliche subito dopo la fine dell'Urss per rivendicazioni territoriali e mai risolta. Dal 1997 è stata teatro di una serie di atti terroristici, l'ultimo nel giugno scorso nel cuore della capitale ad opera di un gruppo di separatisti ceceni. Nel 2002 Putin ha fatto fuori il Presidente della repubblica Ruslan Aushev, ex generale dell'Armata rossa, eroe di guerra, un pragmatico che governava da 10 anni battendosi perché si giungesse a trattative con i ceceni moderati di Maskhadov. Aushev si opponeva anche al disegno di Mosca di riunificare Cecenia e Inguscezia per togliere terreno - così si diceva - ai terroristi. Putin l'ha sostituito con un altro generale, appartenente ai servizi segreti, Murat Zjazikov, fedele servitore di Mosca che è già stato fatto oggetto di due attentati. Oggi i russi fanno da padroni e con il loro comportamento arrogante, le uccisioni e gli arresti immotivati - come testimonia «Memorial», l'istituzione che si sforza di raccogliere e documentare le violazioni dei diritti dell'uomo perpetrate nei territori di quella che fu l'Unione sovietica - spingono soprattutto i giovani a rifugiarsi nelle moschee e ad abbracciare l'Islam più radicale.

Daghestan. È la repubblica più vasta e la più popolata (2 milioni di abitanti) del Caucaso ed è verso di essa che gli integralisti ceceni puntano per allargare il conflitto. La loro tattica è quella di portare, con atti terroristici, paura e scompiglio tra la popolazione già inquieta e scontenta per la miseria in cui è costretta a vivere - la repubblica dipende per il 90% dalle rimesse che Mosca le invia col contagocce. I separatisti ceceni si appoggiano a vari gruppi di tendenza wahabita presenti all'interno della repubblica, foraggiati dai paesi arabi - Arabia Saudita in testa - e diretti da un certo Rappani Chalilov, un terrorista dell'ultima generazione, un forte sostegno giunge loro anche dai vari clan mafiosi che si arricchiscono con il traffico di droga e armi nonché dalle vendite illegali del caviale Caspio. L'instabilità della repubblica è amplificata dalle 10 etnie che la abitano e che rivendicano tutte spazi di autonomia territoriale. Non è dunque per caso che la seconda guerra cecena sia stata scatenata da Putin dopo che il 5 settembre del 1999 un gruppo di ceceni guidati da Shamil Basayev aveva occupato alcuni villaggi nella zona Sud-occidentale della repubblica. Da allora questa repubblica è fatta oggetto di continui, ripetuti e sanguinosi attacchi dei fondamentalisti ceceni, tanto che la popolazione ha chiesto al presidente Mohamed Mahomedov di potersi difendere da sola vista l'incapacità delle forze russe. Tra la popolazione vi sono tendenze favorevoli ad un regime islamico moderato governato dalla Sharia ma la maggioranza non ha, almeno per ora, tendenze separatiste o antirusse. C'è però un detto daghestano: «Non siamo entrati spontaneamente nella Russia, non ne usciremo altrettanto spontaneamente».

Ossezia del Nord. Appena 662.600 abitanti, è davvero una terra senza pace. Stalin

La piccola e povera Inguscezia sopraffatta dalla presenza di 140.000 profughi, ora è il bersaglio del rancore degli osseti



La rabbia di una madre di Beslan davanti alle autorità dell'Ossezia

Il Caucaso in bilico sul baratro di nuove guerre

ne recise la parte meridionale e la inserì nella Georgia innestando così un conflitto che, covato a lungo, si è oggi pericolosamente acuito coinvolgendo anche la Russia. Gli osseti avevano cercato finora di tenersi lontani dal conflitto ceceno. Ma la strage di Beslan ha risvegliato i demoni della vendetta. Questa repubblica è resa instabile poi dal conflitto che oppone gli ingusci agli osseti. La contesa ebbe inizio nel 1992 quando l'Inguscezia rivendicò la restituzione della provincia meridionale di Prigorodnij che Stalin aveva «regalato» ai più obbedienti osseti dopo aver deportato in massa gli ingusci. Fu subito guerra, e guerra sanguinosa, che vide i russi schierati a sostegno degli osseti impegnati in una vera e propria «pulizia etnica» che provocò la fuga di oltre 60mila ingusci, 500 morti e 3mila feriti. Gli atti terroristici, gli sgozzamenti - che rappresentano qui la tecnica omicida più impiegata per la vendetta - e i rapimenti, si sono da allora susseguiti. A prevenirli non sono serviti i soldati russi che stazionano in questa repubblica, come non sono serviti a prevenire l'eccidio della scuola di Beslan. Questa tragedia infinita ha spezzato forse per sempre quel filo tenace che ha sin qui legato gli osseti alla Russia. Il rifiuto da parte degli abitanti di Beslan del funerale di Stato per le vittime dell'eccidio ne è un segna-

l'indicativo. Ma ha spazzato anche quella fragile tregua con gli ingusci.

Caracievo Circassia. Poco più grande della nostra Campania, con 410 mila abitanti, è da poco uscita da un conflitto interno tra le etnie che danno il nome alla repubblica, quella maggioritaria dei karacai (31,2%), e quella dei circassi (9,7%), entrambe di religione musulmana. Nel 1999 la minoranza circassa aveva contestato l'elezione a presidente del karacai Vladimir Semionov, ex generale dell'Armata rossa, comunista ortodosso che non piaceva a Mosca. Ne erano scaturiti violenti scontri di piazza sedati dagli Omon, le forze speciali della polizia russa. La crisi è andata avanti fino alle nuove elezioni del 2003 quando ha vinto Mustafa Batdyev, direttore di banca e ben accetto a Putin. In questi anni nella repubblica sono giunti circa 18.500 ceceni, molti dei quali sembra frequentino i campi militari che il comandante wahabita Ibn al Kattab aveva organizzato prima che la Federazione russa gli inviasse una lettera avvelenata. Nella repubblica stazionano molte forze di polizia russe dell'Fsb inviate per scovare quello che viene definito il «nido» dei wahabiti. Ciò non ha impedito che si verificassero assassinii di poliziotti, amministratori, deputati, o veri



Fonte: University of Texas

REUTERS

Mosca: il capo del commando di Beslan è tra i terroristi morti

«Ha avuto la fine che si meritava. È in una cella frigorifera»: è categorico il viceprocuratore generale russo Vladimir Kolesnikov sulla sorte del «colonnello», il capo del commando responsabile del massacro di Beslan, che la stampa russa nei giorni scorsi dava come vivo e in fuga. Il magistrato ha mostrato ai giornalisti le fotografie di un cadavere che sarebbe quello del «colonnello», etichettato come numero 12 nel mucchio dei 31 terroristi uccisi durante il blitz del 3 settembre e identificati dall'unico membro del commando sopravvissuto, Nur-Pasha Kulaiev. Kolesnikov non ha però indicato il nome del capo del commando che secondo la stampa russa sarebbe Ruslan Kuchbarov, 32 anni, criminale di etnia cecena nato in Inguscezia, per molto tempo residente in Russia centrale. Altre fonti citate dai giornali indicano invece Magomed Levloiev, detto Magas, un ex poliziotto inguscio presunto ufficiale di collegamento di Basayev in Inguscezia. Secondo Nur-Pasha, il «colonnello» ha eliminato tre membri del commando contrari al sequestro di bambini, tra i quali due donne kamikaze, che ha fatto saltare in aria premendo il detonatore delle loro cinture esplosive.

La politica del Cremlino alimenta il conflitto

Il pugno di Putin sulle «colonie»

Adriano Guerra

A Mosca un terrorista ceceno - forse l'unico sopravvissuto - ha detto che gli ordini per il commando incaricato della terrificante missione di morte, sarebbero partiti oltretutto da Basayev anche da Maskhadov. Le sue parole non sono sicuramente una prova. Confermano soltanto - così come la decisione di mettere una taglia di 10 milioni di dollari sulla testa di Maskhadov oltretutto su quella di Basayev - che la via scelta da Mosca continua ad essere quella di sparare sul mucchio e di rifiutare la ricerca di interlocutori moderati. Eventualmente anche - le parole che seguono e che persino Bush non usa più sono uscite dalla bocca del capo di stato maggiore Yuriy Balujevsky - con «attacchi preventivi contro i terroristi in ogni parte del mondo». Una minaccia rivolta alla Georgia, si è detto. Ma così si alimenta inevitabilmente il fiume di incomprensioni e di odio che attraversa il Caucaso. C'è il rischio reale di una nuova «guerra del Caucaso». I

presupposti ci sono tutti. Ci sono le forze russe decise a conservare quei territori come colonia di Mosca, per il loro valore strategico, per le ricchezze (il petrolio) e per un mai sopito spirito imperiale. Ci sono i gruppi terroristici che, dopo l'emarginazione delle forze indipendentistiche moderate aperte al dialogo con la Russia, sognano di fare del Caucaso una grande repubblica islamica, obiettivo insieme spaventoso e irraggiungibile. Ci sono popolazioni che vogliono la pace e che auspicano la fine della lunga notte di terrore che il Caucaso sta attraversando, ma insieme la possibilità di convivere con la Russia in un sistema che riconosca però i diritti di ogni popolo di decidere del proprio destino.

Sono quelle del Caucaso popolazioni che si sono ribellate prima ai turchi e poi ai soldati dello zar che le hanno piegate con una politica di sterminio e inviando nelle colonie siberiane i capi delle etnie più ribel-

li. Quel che è venuto dopo l'Ottobre ha certo avuto aspetti contraddittori. Quando però si è trattato di colpire le popolazioni ribelli la politica di Stalin non è stata meno brutale di quella zarista. Certo nella loro avanzata i nazisti giunti sino all'Elbrus e ai confini della Cecenia erano riusciti ad utilizzare i sentimenti antirusi di una parte della popolazione. Ma nella loro maggioranza i popoli caucasici si sono schierati contro i nazisti. Il generale Dudaev, che è stato il primo presidente eletto democraticamente della sua repubblica, e che Elsin ha deposto dando il via alla prima guerra cecena, è stato il comandare delle forze aeree strategiche dell'Urss.

La decisione di Stalin di deportare in massa ceceni, ingusci, balkari, turchi mesketi, karacevi ed altri ancora accusati di collaborazionismo, non solo è stata del tutto ingiusta, ma non ha fatto che aumentare i motivi di divisione.

E il discorso vale anche per le modifiche apportate, sempre da Stalin, ai confini amministrativi per meglio dominare la regione.

Così all'interno del musulmano Azerbaijan venne inserita una enclave cristiana-armena (il Nagorno-Karabakh); nella cristiana Armenia il Nahicevan musulmano azero; nella Georgia furono create ben tre entità territoriali diverse: la repubblica autonoma dell'Abcasia a maggioranza georgiana, il territorio dell'Adgaria popolato da georgiani islamizzati e l'Ossezia del Sud risultato dalla divisione in due tronconi della repubblica dell'Ossezia. Questi arbitri sono all'origine dei sanguinosi conflitti scoppiati nella regione dopo il tracollo dell'Urss.

Le cose del passato vanno ricordate non certo per giustificare i terroristi di oggi, ma per individuare le fila del lungo cammino che ha portato alla tragedia di Beslan, e che va interrotto con politiche e scelte diverse.

e propri atti terroristici come quello che nel 2001 ha provocato la morte di 23 cittadini e di due poliziotti nel villaggio di Moskovskoe. Un tempo questa repubblica veniva chiamata la «Svizzera del Caucaso» per la bellezza dei suoi paesaggi che attiravano una gran massa di turisti. La guerra cecena ha mandato tutto alla malora. Oggi le uniche risorse sono le rimesse (95%) che arrivano, quando arrivano, dal centro.

Kabardino-Balkaria. Con i suoi 12.500 kmq è situata nel cuore del massiccio dell'Elbrus. I kabardini (caucasici) e i balkari (turchi) vivono gli uni accanto agli altri fin dal XIII secolo e con il trascorrere delle epoche la loro convivenza si è rafforzata, favorita anche dalla comune religione musulmana. Tra russi e kabardini è sempre corso buon sangue fin da quando lo zar Ivan il Terribile sposò la bella Maria, figlia del principe della Kabardia Temrjuk (ma poi lo stesso zar se ne stancò e la fece uccidere). I rapporti tra russi e balkari sono sempre stati invece pessimi e sono peggiorati dopo che nel 1944 Stalin li trasferì in massa nelle steppe del Kazakistan. I movimenti separatisti sono stati la conseguenza dalla coabitazione forzata imposta dal regime sovietico con la creazione nel 1936 della Repubblica Kabardino-Balkaria. I moti scoppiarono nel novembre 1991, ancor prima che l'Urss cadesse, per chiedere il ripristino delle singole repubbliche. La guerra civile fu evitata per un soffio grazie all'atteggiamento conciliante del governatore Valerij Kokov, un kabardino riformista che riuscì a creare una situazione di equilibrio attribuendo la carica di governatore ai kabardini, quella di vice governatore ai russi e quella di primo ministro ai balkari (i kabardini su una popolazione di 780 mila abitanti sono circa il 50%, i russi un terzo e i balkari un decimo). L'accordo ha retto ma la ribellione cecena può ora riattivare i fermenti separatisti. Nell'autunno del 2001 un tentativo di colpo di stato, fomentato, si dice, dai gruppi di integralisti islamici di Kattab è rientrato con l'arresto di 11 persone. Kabardini e balkari hanno sempre dimostrato profonda amicizia al popolo ceceno. Nella repubblica vivono ancora alcune profughi della vicina repubblica ribelle, fermatisi nei giorni della prima guerra cecena, e ad essi se ne sono aggiunti altri che pesano sulla disastrata economia della repubblica, che costringe i due popoli ad una sudditanza con Mosca della quale farebbero volentieri a meno.

Adigezia. È un'enclave di 7.600 kmq all'interno del vasto territorio di Krasnodar ed è diventata repubblica autonoma nel 1991 per decisione del Soviet ancora sovietico. Nonostante gli adigezi fossero solo il 22,1% dei 449.300 abitanti, contro una maggioranza (68%) di russi, la Costituzione della repubblica imponeva che il presidente fosse un adigeo, che avesse lavorato almeno 10 anni nella repubblica e che parlasse correntemente la lingua del posto. I russi gridarono alla «pratica schiavista» (quella stessa che i loro avi avevano messa in pratica per assoggettare quel territorio...). In seguito la Costituzione venne emendata per stabilire il sistema paritario nel parlamento locale. I russi hanno poi creato l'Associazione slavi dell'Adigezia non tanto per difendere, come sostengono, i loro diritti quanto per impedire agli adigezi, che sono musulmani, di costruire le mosche. Si teme anche il ritorno di parte della diaspora adigezia, sparsa per il mondo dopo la guerra civile russa nel corso della quale gli adigezi si allearono con i bianchi.

Territori autonomi di Krasnodar e Stavropol. Terre da sempre russe, nelle quali invano si può cercare una qualche solidarietà, almeno a livello istituzionale, non solo con i ceceni ma con tutti i popoli non slavi. A Stavropol i cosacchi del Kuban, oggi come un tempo «difensori della santa Russia», continuano a cacciare i ceceni e rivendicano come proprie le terre al di là del Terek all'estremo confine settentrionale della Cecenia. Hanno chiesto a Putin di impedire la costruzione della moschea per i nogai, una etnia che vive nell'est della regione, amica dei ceceni anche se molti nogai continuano ad emigrare dalla Cecenia e vivono qui, in assoluta miseria, a malapena tollerati anzi considerati la quinta colonna del nemico. L'intolleranza verso i non russi regna anche nella regione di Krasnodar che non a caso è stata governata a lungo da un nazionalista antisemita come il comunista Nikolaj Kondratenko che Putin ha sostituito nel dicembre 2000 con Aleksandr Tkacev. Quest'ultimo si è però rivelato altrettanto brutale. A farne le spese non sono soltanto i ceceni ma tutti i gruppi etnici che da anni vivono in questo territorio ove sono giunti in seguito ai disordini avvenuti nelle repubbliche asiatiche dopo il tracollo dell'Urss. E così ai tagiki, agli uzbeki e agli armeni, si nega una casa, un lavoro, la scuola, e le stesse cose si negano a curdi, ai turchi-mesketi e agli zingari. Le minoranze non slave sono diventate oggetto di veri e propri pogrom da parte di bande di ultras fascisti, le «teste rasate», come vengono chiamati, un fenomeno pericolosamente in espansione in tutta la Russia.

Il Daghestan è per Basayev terra d'elezione per esportare la guerra al di fuori dei confini della Cecenia